

# CAPITOLO I

## LA MAFIA

### I.1. Origini e storia

La mafia in Italia vanta origini secolari e molteplici forme di manifestazione che, in eguale misura, hanno segnato profondamente la storia del nostro Paese. Il termine «mafia» è diventato, nel tempo, identificativo di una cultura non esclusivamente italiana; un'etichetta generica utilizzata per designare una molteplicità di realtà e organizzazioni criminali sparse in tutto il mondo che, tuttavia, vantano una scarsa corrispondenza con l'originale siciliano. Nell'Italia meridionale<sup>1</sup>, non a caso, esistono numerose associazioni criminali che sono genericamente etichettate come “associazioni mafiose” nessuna delle quali, neanche lontanamente, paragonabile alla siciliana “Cosa nostra”, quanto a potenza e struttura organizzativa stabile. Dunque singolare, anche se colma di incertezze, è la ricostruzione storica di un fenomeno – come quello mafioso, appunto – che vanta origini secolari e molteplici forme di manifestazione. Nonostante i numerosi dibattiti sul punto, si ritiene che il fenomeno in questione affondi le proprie radici nella Sicilia del XIX secolo. Non a caso, una delle prime testimonianze di rilievo è datata 1837 ed è ascrivibile a Pietro Calà Ulloa, funzionario del Regno delle

---

<sup>1</sup> Si pensi, ad esempio, alla Sacra Corona Unita in Puglia, alla 'ndrangheta in Calabria o alla Camorra in Campania.

Due Sicilie<sup>2</sup>, mentre il primo utilizzo del termine “mafia” è datato 1863 nell’opera teatrale *I mafiusi de la Vicaria*, anche se con connotazioni profondamente diverse da quelle attuali. Bisognerà, infatti, attendere il 1865 perché il termine «maffia, o associazione malandrinesca»<sup>3</sup> appaia utilizzato nell’accezione tuttora in uso di “organizzazione criminale”. Nessuna incertezza, invece, si riscontra relativamente alle cause storiche che hanno determinato la nascita di tale fenomeno, prima fra tutte il dominio del latifondo<sup>4</sup> da parte della nobiltà feudale, che metteva in ginocchio una schiera sempre più ampia di contadini. Siamo alla fine dell’Ottocento e in Sicilia si assiste alla netta contrapposizione da un lato dei latifondisti e dall’altro dei braccianti. Ben presto, però, tra queste due classi se ne afferma un’altra, complice l’assenza di uno Stato che garantisca l’ordine pubblico: un ceto di spregiudicati e violentissimi massari, di cui i latifondisti si servono per fronteggiare il pericolo di eventuali rivolte della massa contadina. Un ceto spregiudicato e violentissimo, dicevamo, che terrorizza i contadini con intimidazioni e *sgarri*<sup>5</sup> di ogni tipo, dando vita ad una forma di giustizia che non ammette opposizioni. È questo il terreno fertile in cui nascono le prime vere forme

---

<sup>2</sup> «Ci sono in molti paesi delle fratellanze, specie di sette che diconsi partiti, senza riunione, senza altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa comune sovviene ai bisogni, ora di fare esonerare un funzionario, ora di conquistarlo, ora di proteggerlo, ora d’incolpare un innocente... Molti alti magistrati coprono queste fratellanze di una protezione impenetrabile». S. SCARPINO, *Storia della mafia*, Piccola biblioteca di base, ed. Fenice 2000, 1994, p. 17.

<sup>3</sup> Cit. da P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1974)*, Torino, 1954, pp. 92-3.

<sup>4</sup> «L’equazione mafia = latifondo, (...) rappresenta in realtà un modo di leggere il fenomeno come un residuo più o meno feudale, proiettandolo verso un oscuro passato e liberando il futuro dalla sua fosca ipoteca». S. LUPPO, *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli Editore, Roma, 2004, p. 20.

<sup>5</sup> Nel linguaggio della malavita: offesa, infrazione di un codice di comportamento, cui seguono ritorsioni di vario genere.

di organizzazioni mafiose: dapprima legate soltanto al mondo rurale, in seguito perfettamente insediate all'interno della società<sup>6</sup>, perfino all'interno della politica. Probabilmente, senza incorrere in esagerazioni, si potrebbe dire che la storia della politica siciliana è di per sé la storia della mafia. Nel complesso, il sistema che si era formato in Sicilia era quello di una «società senza Stato»<sup>7</sup>, una società caratterizzata da un lato dall'estrema debolezza del potere statale, dall'altro dalla tendenza del ceto politico ad affermarsi, nell'esercizio delle sue funzioni, in netta contrapposizione allo Stato e in tutela dei cosiddetti "interessi siciliani".

La mafia diviene così "strumento di governo locale" e, per questo, l'esigenza che si avverte adesso è quella di mettere in crisi un sistema di poteri, privilegi e ubbidienze estorte con la violenza. All'indomani dell'unificazione del Regno d'Italia la situazione non è mutata, ma anzi si è addirittura inasprita: nota, infatti, è l'alleanza tra Garibaldi e i "picciotti siciliani"; un'alleanza reciproca e funzionale agli obiettivi di entrambe le parti: conquistare le regioni del Sud, le ultime che mancano per realizzare la desiderata unità d'Italia. A riguardo, estremamente illuminante è la testimonianza<sup>8</sup> resa dal mafioso italo-americano Joseph Bonanno, prova di un effettivo interesse mafioso verso la lotta all'oppressione borbonica

---

<sup>6</sup> «I mafiosi erano nel contempo imprenditori, organizzatori della produzione, giudici, gendarmi, esattori delle tasse, poiché prelevavano quote di ricchezza dal lavoro o dalla rendita dei ceti sociali in mezzo ai quali vivevano e operavano». S. SCARPINO, *Storia della mafia*, op. cit., pp. 13-4.

<sup>7</sup> «(...) ovvero un assetto sociale di tipo feudale, geloso delle sue prerogative, disposto ad accettare il potere dello Stato soltanto in misura dei vantaggi che i ceti privilegiati locali riuscivano di volta in volta a conseguire». G.C. MARINO, *Storia della mafia*, Newton e Compton Editori, Roma, 1998.

<sup>8</sup> «Mi raccontava mio nonno che quando Garibaldi venne in Sicilia gli uomini della nostra tradizione (= mafia) si schierarono con le camicie rosse perché erano funzionali ai nostri obiettivi e ai nostri interessi». J. BONANNO, *Uomo d'onore*, Mondadori, Milano, 1985, p. 35.

condotta da Garibaldi. In altre parole, la mafia si sta preparando alla sua più grande metamorfosi: uscire dall'anonimato e dallo stato embrionale di una Sicilia preunitaria per trovare piena ed effettiva legittimazione. Dunque, sebbene delle forme embrionali di prepotenza criminosa esistessero già da tempo, è soltanto a partire dall'unità di Italia che si può parlare di mafia come vera e propria "organizzazione socio-politica"; tesi, talaltro, accolta da numerosi storici e intellettuali<sup>9</sup> siciliani, nonché dal magistrato Rocco Chinnici che, in occasione di un'intervista rilasciata ad alcuni organi di stampa, disse a riguardo:

*«La mafia è stata sempre reazione, conservazione, difesa e quindi accumulazione di risorse con la sua tragica, forsennata, crudele vocazione alla ricchezza. La mafia stessa è un modo di fare la politica mediante violenza, è fatale quindi che cerchi una complicità, un riscontro, un'alleanza con la politica pura, cioè praticamente con il potere».*

Ed è proprio da questo patto indissolubile tra mafia, politica e istituzioni che ha preso vita una sequenza inarrestabile di tragici avvenimenti<sup>10</sup> che, a partire

---

<sup>9</sup> Si ricordi, a tal fine la tesi sostenuta da Valerio Rizzo, secondo il quale: «non sarebbe corretto far partire la storia della criminalità organizzata dall'Unità di Italia, in quanto già esistevano germi di prepotenze e piccole organizzazioni di derivazione feudale. Forse ciò che non si accetta è il fatto che tali germi siano stati inaffiati dal dopo-Unità, tanto da far nascere l'albero chiamato Mafia». A. GIANGRANDE, *L'invasione barbarica Sabauda del Mezzogiorno d'Italia*, Antonio Giangrande, 2018, p. 380.

<sup>10</sup> «(...) per iniziare con la stessa uccisione del generale Giovanni Corrao a Brancaccio, poi i tragici e misteriosi avvenimenti de 'I pugnatori' di Palermo, il delitto Notarbartolo e il caso Palizzolo, la sanguinosa repressione dei Fasci Siciliani in cui la mafia recitò il proprio ruolo, la strage di Portella della Ginestra, le stragi di Ciaculli e di Via Lazio, le uccisioni di Carlo Alberto Dalla Chiesa e di tanti servitori dello Stato e di tanti magistrati che, della lotta alla mafia, ne hanno fatto una ragione di vita e purtroppo anche di estremo sacrificio, sino alla morte. Per arrivare alle stragi di Capaci e di Via D'Amelio dove persero la vita Giovanni Falcone e Paolo Borsellino». *Ivi*, p. 86.

dall'Unità d'Italia, hanno stravolto il nostro Paese; una lunga scia di sangue che vanta una continuità storica e che ha visto protagonisti lo Stato da una parte e la Mafia dall'altra<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> «Cosa nostra è da un lato contro lo Stato e dall'altro è dentro e con lo Stato, attraverso i rapporti esterni con i suoi rappresentati nella società e nelle istituzioni». P. GRASSO, A. LA VOLPE, *Per non morire di mafia*, Sperling & Kupfer editori, Milano, 2009, p. 297.

## I.2. Struttura del potere mafioso

Come si è già detto, nel panorama delle associazioni di tipo mafioso che costellano il Sud Italia, Cosa Nostra si differenzia soprattutto per la stabilità di organizzazione. Le numerose informazioni a riguardo ci sono pervenute soprattutto grazie alle dichiarazioni di collaboratori di giustizia, secondo i quali l'aggregato principale di Cosa Nostra è la *Famiglia* (nel linguaggio malavitoso, detta anche "*cosca*"), composta da soggetti legati da vincoli o rapporti di affinità; un organismo semplice ma, al tempo stesso, solido e organizzato, seppure non in maniera formale e burocratica<sup>12</sup>. Il sodalizio è quasi sempre diretto da un gruppo anche esiguo di persone che acquisiscono autorevolezza rispetto agli altri componenti per una svariata serie di caratteristiche vantate, quali l'età, la posizione sociale, l'abilità a delinquere e soprattutto un numero rilevante di condanne ricevute, segno di una qualche improbabile "esperienza criminale". Sicché, qualora taluno di questi membri dimostri il possesso congiunto delle suddette qualità, di fatto diventa il punto di riferimento della *cosca*: il c.d. "boss"<sup>13</sup>. La potenza di una *cosca* dipende anche dal numero di membri validi che la compongono; un numero abbastanza limitato che, in genere, non supera le 15-

---

<sup>12</sup> «Al suo interno non esistono né statuti, né riti di iniziazione né tribunali: non ci sono presidenti, né segretari eletti in una forma qualsiasi, né ruoli dei soci». P. ARLACCHI, *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'inferno*, Il Saggiatore, 2007, p. 65.

<sup>13</sup> «L'aggregazione tra i 'mafiosi' è raggiunta attraverso l'identificazione del gruppo con la figura centrale, il 'boss', a cui vengono attribuite quelle caratteristiche di forza e di coraggio ritenute indispensabili per comandare». G. LO CASCIO, *L'immaginario mafioso. La rappresentazione sociale della mafia*, Dedalo, Bari, 1986, p. 37.

20 unità e che difficilmente oltrepassa tale soglia, a causa della natura dei rapporti che legano i suoi membri. Inoltre, come ha notato Pino Arlacchi: «Il governo del gruppo diventa a un certo punto impossibile a causa dei conflitti interni e delle scissioni originate dalla formazione di nuove unità familiari-parentali autonome nel seno della casamadre, e a causa della fluidità che contrassegna i cerchi più esterni della cosca stessa. I grandi spazi fisici ed economici come una città o una regione, perciò, non sono mai controllati da un unico gruppo, ma da una serie di gruppi in relazioni di alleanza precaria o di aperto conflitto»<sup>14</sup>. Anche dall'interno, gli stessi gruppi mafiosi sono soggetti a continui ricambi e mutamenti, dovuti soprattutto alla formazione e al disfacimento di continue coalizioni; mutamenti che non intaccano mai, però, il nucleo centrale della *cosca*: quello della famiglia dalla quale essa eredita il suo nome<sup>15</sup>. Tuttavia, i continui cambiamenti all'interno dei gruppi mafiosi, lungi dal minare alla stabilità del potere mafioso, sono al contrario espressioni di potenza e organizzazione. All'interno della *cosca*, infatti, è possibile rilevare una precisa articolazione di interessi e di differenti posizioni in grado di assicurare alla stessa un certo grado di dinamicità e di libertà d'azione; questo perché non siamo di fronte ad una statica associazione di cospiratori ma, al contrario, ad un gruppo di amici e parenti riuniti per realizzare reciproci interessi. In altre parole, siamo dinanzi ad una classica *Famiglia mafiosa*, la sola

---

<sup>14</sup> P. ARLACCHI, *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'inferno*, cit., p. 65.

<sup>15</sup> «Solo il nucleo più interno della cosca – e cioè la famiglia naturale da cui la cosca stessa prende il nome – non cambia nel tempo. Tutti gli altri cerchi di amici, parenti e clienti conoscono un certo turnover di personale nel giro di alcuni anni». *Ibidem*.

organizzazione-istituzione siciliana a rimanere stabile nel tempo<sup>16</sup>. La ragione di siffatta stabilità si rinviene in una fisiologica attitudine della *Famiglia* alla coltivazione e, soprattutto, alla conservazione di principi e valori che orientano il comportamento dei suoi membri e, attraverso essi, si trasmettono di generazione in generazione. Sicché, al fine di mantenere questa condizione di stabilità e offrire protezione, essa richiede ai suoi membri fedeltà e obbedienza, ponendoli così in una condizione di dipendenza e soggezione psicologica: una condizione – questa – che trova la sua matrice nella convinzione che la *Famiglia*, nelle sue vaste ramificazioni, è tenuta al rispetto di un *surplus* di doveri rispetto a quelli che lo Stato impone a tutti: proteggere e privilegiare i suoi membri, prima di tutto<sup>17</sup>. Il fattore ordinante di una siffatta stabile organizzazione è l'*onore*<sup>18</sup>: non solo organizzatore psichico della famiglia, ma anche principio regolatore dei rapporti extra-familiari, perché consente di entrare in rapporto con gli altri proprio grazie all'onorabilità della propria famiglia. Sovviene all'uopo l'impeccabile considerazione del Randazzo che, nell'opera *Sicilianità*, scrive: «L'onore può essere considerato come l'orgoglio collettivo del sentimento familistico (aspetto sociale); come il prestigio di una superba verginità o castità coniugale femminile (aspetto individualistico), sempre in una povertà di prove e di ambiente e in un

---

<sup>16</sup> «Essa ha resistito ai cambiamenti esterni e fatto fronte all'insicurezza diventando l'istituzione in grado di rappresentare l'identità siciliana e assicurarle continuità». G. LO VERSO, (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, Milano, 1998, p. 51.

<sup>17</sup> Secondo l'autore Leonardo Sciascia, è proprio questa la prima radice della mafia.

<sup>18</sup> «Nel pensare mafioso l'onore è l'organizzatore psichico del Sé familiare, il nucleo della sua identità strutturata in forma narcisistica. L'identità familiare si organizza attorno all'onore e la perdita dell'onore comporta la messa in crisi della stessa». *Ivi*, p. 52.

prestigio pubblicitario dal quale deve derivare lo status e la moralità della famiglia della sub-cultura siciliana, dove buono e onesto è ciò che riguarda l'interesse sociale della famiglia, cattivo e ingiusto ciò che ne pregiudica il prestigio e l'unità»<sup>19</sup>. Così, «tanto più una famiglia è onorata, tanto più è stabile e potente ed i suoi membri sono al sicuro e si sentono sicuri, sotto l'ombrello totemico dell'onorato nome familiare»<sup>20</sup>. In questo modo, il pensiero mafioso ricopre di significati familiari obiettivi, regole, relazioni e tutto ciò che concerne la propria organizzazione<sup>21</sup>, dando vita ad una cultura prettamente siciliana che obbliga gli individui – non solo membri della *cosca* – a creare modalità e tipologie di relazioni che riproducono quelle familiari (c.d. *Sicilianità*)<sup>22</sup>. Dietro la parola “mafia” si cela un vero e proprio codice di comportamento: un insieme di regole, credenze, valori e riti tramandati nel tempo. Secondo Giuseppe Pitrè: «il mafioso non è un ladro, non è un malandrino (...); il mafioso è semplicemente un uomo coraggioso e valente, che non porta mosca sul naso; nel qual senso l'esser mafioso è necessario, anzi indispensabile. La mafia è la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee; donde l'insofferenza della superiorità e, peggio

---

<sup>19</sup> S.B. RANDAZZO, *Sicilianità. Subcultura, tradizioni, ethos e comportamenti, tendenzialità*, Edi Oftes, Palermo, 1985, p. 43.

<sup>20</sup> G. LO VERSO, *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, op. cit., p. 53.

<sup>21</sup> «La famiglia fra la nostra gente si proietta in maniera abnorme su tutto il ventaglio degli interessi umani, comprimendoli sino ad annullarli». V. MERCADANTE, *Sottocultura mafiosa, Ila Palma*, Palermo, 1986, p. 17.

<sup>22</sup> «Quando parliamo di sicilianità intendiamo riferirci ad una presunta cultura autoctona e specifica dell'isola, e quindi ad un complesso di norme comportamentali, codici, ideologia, riconducibili ad un sistema di valori che determina e caratterizza tale cultura». G. LO CASCIO, *L'immaginario mafioso. La rappresentazione sociale della mafia*, op. cit., p. 63.

ancora, della prepotenza altrui. Il mafioso vuol essere rispettato e rispetta quasi sempre. Se è offeso, non ricorre alla Giustizia, non si rimette alla Legge; se lo facesse, darebbe prova di debolezza, e offenderebbe l'omertà che ritiene schifiusu [schifoso], o 'nfami [infame] chi, per aver ragione, si richiama al magistrato. Egli sa farsi ragione personalmente da sé, e quando non ne ha la forza (nun si fida), lo fa col mezzo di altri de' medesimi pensamenti, del medesimo sentire di lui»<sup>23</sup>. In sostanza, il mafioso non è un uomo per sua natura incline al crimine, al delitto; egli, piuttosto, è un uomo in grado di fare valere i propri diritti o – se vogliamo – di farsi giustizia da solo. Così, una cosa è essere un mafioso, quale membro di un'organizzazione criminale, altra cosa è essere un uomo con una mentalità mafiosa<sup>24</sup>. Il collante di quei comportamenti è l'omertà, anch'essa caratteristica siciliana prima ancora che mafiosa: essa, infatti, esisteva, quale pratica sociale già nel sistema di rappresentazioni dei contadini siciliani. La definizione del termine offerta dal maggior dizionario della lingua italiana è la seguente<sup>25</sup>:

*“Regola fondamentale della malavita organizzata meridionale, che obbliga a tenere nascosto il nome dell'autore di un delitto per sottrarlo alla giustizia ufficiale e lasciarlo alla vendetta privata dell'offeso, e la cui validità tende ad essere riconosciuta al di fuori della cerchia delle persone più o meno*

---

<sup>23</sup> G. PITRÈ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Clio, Catania, 1993, p. 292.

<sup>24</sup> «Per lungo tempo si sono confuse la mafia con la mentalità mafiosa, la mafia come organizzazione illegale e la mafia come semplice modo di essere. Quale errore! Si può benissimo avere una mentalità mafiosa senza essere un criminale». G. FALCONE, M. PADOVANI, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 81.

<sup>25</sup> S. BATTAGLIA, *Grande dizionario*, Utet, Torino, 1981, p. 931.

*direttamente legate alle società criminali, determinando, sulla base di un sostanziale rifiuto dell'autorità statale, una generalizzata non disponibilità ad accettare e a coadiuvare concretamente le forme di prevenzione e di repressione del crimine legalmente stabilite e praticate”.*

Un sentimento, quello omertoso, dunque diretto a delegittimare ogni forma di ingerenza statale nella sfera dei singoli e quindi negli affari di gruppo. Tuttavia, va detto che l'omertà, sul piano giuridico, va intesa in maniera molto più limitata: è necessario, infatti, che essa non sia occasionale o dettata da motivi contingenti, altrimenti sarebbe tale qualsiasi forma di reticenza. Non a caso, in giurisprudenza il concetto di omertà è stato configurato in questi termini:

*“Perché sussista omertà è sufficiente che il rifiuto a collaborare con gli organi dello Stato sia sufficientemente diffuso, anche se non generale; che tale atteggiamento sia dovuto alla paura non tanto di danni all'integrità della propria persona, ma anche solo alla [paura della] attuazione di minacce che comunque possono realizzare danni rilevanti; che sussista la diffusa convinzione che la collaborazione con l'autorità giudiziaria – denunciando il singolo che compie l'attività intimidatoria – non impedirà che si abbiano ritorsioni dannose per la ramificazione dell'associazione, la sua efficienza, la sussistenza di altri soggetti non identificabili e forniti di un potere sufficiente per danneggiare chi ha osato contrapporsi. Tra le possibili ritorsioni, che portano ad un assoggettamento ed alla necessità dell'omertà, vi è anche quella che possa mettere a rischio la pratica possibilità di continuare a lavorare ed apra la prospettiva allarmante di dover*